



**Premio Miami a Claudia Cardinale**

«In Francia è scandalo nella politica proprio come in Italia. I francesi ci criticano anche per i nostri tg che parlano ormai solo di pettegolezzi, di gossip»: Claudia Cardinale divertente e in gran forma mentre riceve il Premio Miami.



**Peter Fonda su Obama: «un traditore»**

Così Fonda ha definito il comportamento del presidente in una mail alla Casa Bianca nella gestione del disastro ambientale nel Golfo del Messico per l'esplosione della piattaforma petrolifera.



**Oggi**

È il giorno di Pedro e del doc su «Arancia Meccanica»

**In concorso**

«L'piel que habito» di Pedro Almodovar con Antonio Banderas, Elena Anaya, Marisa Paredes.  
«Ichimei» di Takashi Miike con Ebizo Ichikawa, Koji Yakusho

**Un Certain Regard**

«L'exercice de l'Etat» di Pierre Schoeller con Olivier Gourmet, Michel Blanc.  
«The Day He Arrives» di Hong Sangsoo con Junsang Yu e Sangjoong Kim.



Il regista progioniero Jafar Panahi: il suo «Questo non è un film», visto ieri a Cannes

riuscito fortunatamente ad arrivare a Cannes, nonostante abbia già subito per tre volte il ritiro del passaporto, il film ci mostra un Panahi «resistente» che nella sua bella casa di Teheran, cerca comunque di non perdersi d'animo. Riceve le telefonate dei suoi amici e, soprattutto, quelle della sua avvocatessa Farideh Gheirat che lo mette a guardia sui tempi lunghi della sentenza: «finché sarà forte la pressione internazionale e soprattutto iraniana. Speriamo Jafar - gli dice - in uno sconto di pena, non ho mai visto ribaltare completamente una sentenza».

Intanto Jafar fa colazione, beve il suo tè e cura il suo iguana domestico, mentre si arrampica tranquillo fra le sue librerie cariche di volumi e dvd. E parla del suo cinema, soprattutto. Di quel film che stava girando senza permessi quando è stato arrestato. Anzi, lo mette in scena. Recita le battute dei protagonisti, disegna sul tappeto del salone il set. «Se non posso più fare film - dice - posso almeno immaginare come si fanno». E questo ci racconta, infatti, questa sorta di dietro le quinte del regime. «Era da tempo - spiega Mojtaba Mirtahmasb - che volevo fare il backstage del film di Jafar. Poi quando è stato bloccato abbiamo pensato di raccontarlo ugualmente. Ci siamo messi in casa ed abbiamo cominciato le riprese improvvisando, come si fa nella musica. Dieci giorni di lavoro per quattro, cinque ore al giorno, con un costo di 3200 euro. Volevamo dimostrare che non si può fare un film su commissione, né impedire di farlo. Questo nostro lavoro è un prototipo che potrà servire d'esempio ai tanti registi iraniani», ai quali è stato tolto il diritto di esprimersi. Ma in aiuto dei quali, prosegue il documentarista, «sono arrivate le nuove tecnologie che tanto hanno democratizzato il cinema».

Questo non è un film è stato girato in parte con l'iPhone dello stesso Panahi e in parte col digitale. Poi trasferito su una pennetta usb è arrivato clandestinamente al festival. Come pure Arrivederci di Mohammad Rasoulof, passato l'altro giorno, e di cui si attendeva il suo arrivo sulla Croisette, annunciato in corsa dalle stesse autorità iraniane. Ma in realtà mai arrivato. ❖

do, piuttosto su uno stato d'animo. Ho avuto momenti malinconici nella mia vita. Ma ora sono felice di esser qui e dovremmo esser tutti felici che il pianeta Melancholia non arriva fino al mese prossimo. Sarebbe un'ottima pubblicità per il film». Ecco, la parola «pubblicità» è la chiave di tutto. Non è casuale che Kirsten Dunst, nel film, interpreti una PR che crea slogan pubblicitari. Lars Von Trier è il più geniale ufficio-stampa di se stesso che circoli nell'ambiente del cinema. Quando non sa che film fare, si inventa degli slogan (anni fa, il Dogma). Quando sente che una conferenza stampa sta naufragando nel nulla, la spara grossa per finire sui giornali. E oggi, appunto, Lars Von Trier sta sui giornali di tutto il mondo non per un film noioso e tutto sommato modesto, ma per quel ridicolo autodafè in cui si definisce nazista.

La voglia di non stare più al gioco del danese, di non abboccare alle sue provocazioni, è enorme. Ma proprio perché conosciamo la sua spasmodica necessità di dividere, di essere amato o odiato, preferiamo ribadire la nostra indifferenza. Melancholia non è spaventoso come Antichrist, al confronto è un film «normale», ma paradossalmente risulta assai meno interessante. Solo i primi 10 minuti sono belli: al suono di Wagner, il film mette in scena un'apocalisse al ralenti con momenti visivi non disprezzabili. Poi diventa un remake in tono minore di Festen, unico film-Dogma degno di nota (di Thomas Vinterberg), con un matrimonio rovinato dalle mattane della sposa e la successiva attesa del pianeta distruttore. Melancholia sembra la risposta «nera» a The Tree of Life, ma Malick è di un'altra categoria. ❖

# Panahi in gabbia può solo immaginare di fare un film

Girato con l'iPhone dall'amico documentarista, il diario di vita quotidiana del regista iraniano arriva al festival via portaubs «Questo lavoro potrà essere d'esempio a tanti colleghi in Iran»

**GABRIELLA GALLOZZI**  
INVIATA A CANNES

«Sono uscito da una piccola prigione per entrare in una più grande». Quando, mesi fa, Jafar Panahi è stato scarcerato su cauzione, l'idea di non poter più girare film per vent'anni è stata per lui la condanna più pesante. Più dei sei anni di carcere, più del divieto ad uscire dall'Iran, più dell'impossibilità di parlare con la stampa che ancora oggi pesano sulla sua testa, in seguito ad una sentenza di cui si attende il terzo grado di giudizio. Forse allora il regista de Il cerchio non avrebbe immaginato di poter ancora una volta tornare ad esprimersi attraverso il cinema. Eppure è accaduto. E con i riflettori della stampa internazionale puntati su di lui al festival di Cannes. Ieri, infatti, è stato il suo giorno. Mentre Von Trier si diletta in provocatori elogi del nazismo, chi la dittatura la vive davvero, co-

me quella sanguinaria di Teheran, ha dimostrato ancora una volta il bisogno fondamentale alla libertà di espressione. Attraverso un film «che non è un film», ma che è proprio il racconto della violazione di questo diritto imprescindibile che in Iran è negato da troppo tempo, insieme al rispetto di tutti gli altri diritti dell'uomo.

Stiamo parlando, infatti, di Questo non è un film, una sorta di diario di bordo della vita quotidiana di Jafar Panahi, in attesa della sentenza definitiva, che Cinecittà Luce ha «anticipato» alla stampa italiana - era previsto anche un collegamento via Skipe col regista, poi saltato -, rispetto alla proiezione ufficiale di domani, perché lo distribuirà in Italia, devolvendo gli incassi allo stesso Panahi. E in previsione di una giornata a lui dedicata al prossimo Festival di Venezia.

Girato insieme all'amico documentarista Mojtaba Mirtahmasb,